

Editoriale

Perché Alfonsín ha perso

GERARDO CHIAROMONTE

Con le elezioni dell'altro ieri esce dalla ribalta della scena politica argentina almeno per un certo periodo, Raul Alfonsín. La Costituzione di quel paese gli impediva di ripresentarsi candidato. C'era un progetto di riforma che accorciava il tempo della presidenza e consentiva la rielezione ma anche se questo progetto si fosse realizzato (me lo disse lo stesso Alfonsín) l'anno scorso quando andai a intervistarlo per conto de L'Unità, egli non si sarebbe ripresentato. «Sei anni sono già stati troppi per me».

Un uomo schietto, un democratico sincero, uno statista non provinciale ma profondamente al corrente dei problemi del mondo di oggi, e della politica e della cultura europea. Un uomo schivo e al tempo stesso con una forte carica di simpatia umana. Questa è l'impressione, assai viva e forte, che allora mi fece Alfonsín.

Non sta a me esaminare le luci e le ombre di anni difficili ed aspri, e le ragioni delle grandi, immense speranze che suscitò, non solo in Argentina ma in tutta l'America latina, la sua elezione, e delle numerose e successive delusioni. Compenso anche il giudizio critico che su di lui e sulla sua opera hanno dato e danno diversi intellettuali e uomini di sinistra argentini. Resta in me la convinzione che uno dei punti principali della debolezza politica di Alfonsín, in sintonia al permanente ricatto dei militari all'avversione della Chiesa cattolica del suo paese, all'ostilità del sindacato, alla sfiducia, in Argentina di una sinistra forte e non frantumata, che avesse una decisa caratterizzazione nazionale e democratica, che non oscillasse in alcun modo verso nostalgici guemigliere, che fosse capace, in altre parole, pur nella critica aperta nella sollecitazione più combattiva di sostenere un'importante esperienza di transizione democratica. Di questo ci sarebbe stato grande bisogno dato che - come amava ricordare spesso, con buon senso, il presidente Alfonsín - la vittoria dei radicali era avvenuta attraverso elezioni consentite dai militari, e il popolo argentino non aveva conquistato la Bastiglia.

Alfonsín ha riportato un paese che aveva conosciuto la dittatura sanguinaria dei militari l'orrore tremendo dei «desaparecidos» e la guerra delle Malvine alla democrazia, al rispetto dei diritti umani a una politica di pace. Alfonsín ha processato i capi delle forze armate e di un regime fascista senza aspettare che vi provvedessero tribunali internazionali.

Nonostante compromessi e anche a volte cedimenti è riuscito a portare il suo paese ad elezioni democratiche per il cambio del presidente e questo non avveniva da sessanta anni. Certo, queste elezioni egli le ha perse. Né so se egli confermasse oggi di fronte alla vittoria di Menem il giudizio che mi diede un anno fa sull'indifferenza ai fini del mantenimento del regime democratico della vittoria dei radicali o dei giustizialisti dato il processo di rinnovamento che si era avviato nel partito che si richiama a Peron.

Le elezioni Alfonsín le ha perse anche per l'estrema difficoltà della situazione economica e sociale del suo paese. E si possono fare tutti gli appunti critici che si vogliono alla sua politica economica ai suoi errori. Ma la forza inesorabile del debito estero e dell'inflazione non l'ha certo inventata lui e nemmeno le direttive del Fondo monetario internazionale. La verità è che «la politica di rigore» gli è stata imposta dall'esterno ed oggi un operaio argentino ha un salario medio mensile base di cinquanta dollari. Della difficoltà e del dramma argentino (e latino-americano) la responsabilità è quindi anche nostra dei paesi e dei governi del mondo «sviluppati».

Raul Alfonsín può uscire a testa alta dalla sua esperienza democratica. E a lui deve andare la riconoscenza dei democratici e dei progressisti dell'Europa e di tutto il mondo. Egli ha dimostrato come sia possibile, benché difficilissimo, far uscire i paesi dell'America latina dalla spirale tragica tra dittature sanguinarie e guerriglia e portarli sulla via della democrazia. Ma dalla sua esperienza e dalla sua conclusione amara, deriva un obbligo per tutte le forze democratiche e socialiste europee: quello di battersi con più forza e convinzione per un nuovo ordine economico internazionale che faccia rinviare e abbia l'obiettivo di annullare, il pauroso squilibrio tra il Nord e il Sud. Anche da questo dipendono le sorti della pace nel mondo.

PABLO GIUSSANI

Ha vinto Carlos Menem e l'Argentina, per la terza volta nella sua storia, torna ad affidare le proprie sorti al peronismo. La vittoria del candidato giustizialista è andata oltre le previsioni, sfiorando la maggioranza assoluta dei voti. Il suo avversario, il radicale Edoardo Angeloz, si è affermato soltanto nella capitale ed in tre delle ventidue province. A dicembre l'insediamento del nuovo presidente.

A PAGINA 4

Nell'incontro ufficiale il leader del Pcus ha riconosciuto gli errori del passato «Glasnost» e «Libertà» hanno urlato migliaia di studenti in piazza Tian An Men

Arriva Gorbaciov A Pechino s'accende la speranza



La storica stretta di mano tra Mikhail Gorbaciov e il presidente cinese Yang Shangkun

Almeno 200mila giovani cinesi attendono in vano Gorbaciov sulla Tian An Men. Il leader sovietico entra nella sede del Parlamento da un ingresso secondario. Fuori gli studenti inneggiano alle riforme, e salutano nell'ospite venuto da Mosca il simbolo di quei cambiamenti che essi reclamano dai loro stessi governanti. In questa cornice inusuale ed impreveduta prende il via lo storico vertice Cina-Urss.

LINA TAMBURRINO GIULIETTO CHIESA

PECHINO Il programma va subito a gambe all'aria. Gorbaciov viene fatto entrare nel palazzo dell'Assemblea nazionale dall'ingresso secondario perché la porta principale dà sulla Tian An Men occupata da centinaia di migliaia di giovani. E sarebbe imbarazzante il contatto tra Gorbaciov e gli studenti che contestano errori e lentezze dei dirigenti cinesi sulla via delle riforme e inneggiano proprio al leader sovietico come simbolo di quelle innovazioni che a Pechino tardano ad arrivare. Sulla grande piazza la folla ritma slogan per la libertà e la democrazia canta l'internazionale, e regge striscioni di benvenuto all'iniziativa della glasnost, perché, dice una studentessa «all'inizio i sovietici erano in ritardo, ma ora sono avanti a noi sulla strada dei cambiamenti». Un diciannovenne minacciano di ucciderci con il fuoco se le autorità rifiuteranno il dialogo. Il vertice che sancisce la riconciliazione a 29 anni dalla drammatica rottura. Nell'incontro con Yang, Gorbaciov ammette che Mosca ha commesso degli sbagli in passato verso la Cina. Oggi i colloqui con Deng e Zhao

A PAGINA 3

Mentre Forlani smentisce l'intesa con Craxi sulle riforme istituzionali De Mita agli alleati: «Adesso basta entro domani decido sul governo»

«La commedia è finita tra domani e dopodomani affronterò e risolverò il problema» così De Mita, da Brescia, risponde alle ripetute richieste di «verifica» tra i 5. E avverte: «La legislatura non può che avere una guida». Intanto Forlani smentisce di aver mai parlato con Craxi di referendum propositivo. La verifica, dice la Dc, servirà a rinsaldare l'alleanza col Psi. La Malfa: «Patto a 5 fino al '92».

PASQUALE CASCELLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Una giornata confusa durante la quale si sono intrecciati messaggi e contro-messaggi tra Milano (il congresso socialista è al terzo giorno) Rimini (La Malfa chiudendo le assise repubblicane ha proposto un «patto politico per l'Europa» che impegna il pentapartito fino al '92) Brescia (dove De Mita ha parlato ad un convegno di industriali) e Roma (alle richieste di verifica piovute da Pci e Psi il presidente del Consiglio risponde chiedendo di vedere le carte). È arrivato il momento in cui tutti devono non solo chiedere ma anche rispondere. Oggi De Mita dovrebbe incontrare Forlani e forse andrà anche a Cossiga. «È disdicevole» dice agli industriali bresciani - che si sta in un governo e intanto lo si critica? Craxi Visentini La Malfa nessuno è risparmiato. E tutti sono avvertiti: «Questa legislatura non può che avere un governo a guida dc» il

ALLE PAGINE 6 e 7

Mosse, contromosse e sgambetti

ENZO ROGGI

tramite la verifica Craxi intendeva raggiungere il duplice scopo di imporre la sua proposta di plebiscito sull'elezione diretta del presidente della Repubblica e di liquidare De Mita. Ciò gli occorreva per tonificare il suo declinante potere di interposizione. L'accordo con Forlani ha fatto pensare che la Dc neodirigente si accontentasse al compromesso. Ma non lo stesso Gorbaciov che le distanze dall'ipotesi presidenzialista il Pci ha respinta fermamente e De Mita ha alzato la voce e ha annunciato di non voler subire il ruolo di esaminando e di apprestarsi a prendere l'iniziativa del chiarimento. Così la mossa prelettorale di Craxi si sta tramutando in un rischio di ulteriore isolamento. Sul Psi può scarseggiare la scomoda responsabilità dello sfascio della legislatura senza aver incassato nulla sul piano tattico e avendo per di più voltato le spalle a chi vuole un vero rinnovamento politico.

A PAGINA 2

Tra dieci giorni di nuovo insieme i fratelli di Domodossola



Christian Zanone (nella foto) si riunirà al padre e ai due fratelli. L'ha deciso il Tribunale dei minori di Domodossola che ieri ha reso nota la sentenza sul ragazzo di Domodossola. Questa è di immediata esecuzione ma in realtà la famiglia si ritroverà solo tra dieci giorni, per consentire al pubblico ministero e all'ex tutore, il presidente dell'Uil di Borgomanero, di poter impugnare eventualmente l'ordinanza. Il ragazzo è stato affidato al padre, ma sotto la tutela del presidente dell'Uil di Domodossola.

A PAGINA 11

Indro Montanelli condannato «Ha diffamato Ciriaco De Mita»

Un milione di multa più le spese processuali. È la condanna inflitta a Indro Montanelli dal Tribunale di Monza che lo ha giudicato dopo che era stato querelato da Ciriaco De Mita per diffamazione. La sentenza dovrà essere pubblicata su il Giornale e Montanelli in separata sede dovrà risarcire alla parte civile anche i danni. Il pm Giovanni Manconda, dopo il verdetto, ha annunciato le dimissioni dalla magistratura. «Ho sempre avuto a cuore l'indipendenza di giudizio».

A PAGINA 9

Modello 740: niente proroghe alla scadenza del 31 maggio

Nella storia di «ordinaria burocrazia» del modello 740 ieri c'è stata polemica. Il ministro ribadisce niente slittamento dei termini del 31 maggio. Dai banchi della maggioranza il liberale Serrentino accusa il ministro non ha la visione dei problemi concreti. Protestano Confartigianato e collegio dei ragionieri, che vogliono la proroga. Il «indicato» proclama per il 29 lo scorporo per la riforma amministrativa. All'interno due pagine di guida alla compilazione dei modelli.

ALLE PAGINE 13, 16, 17

Impennata del dollaro che travolge gli sbarramenti

Le banche centrali non riescono a frenare l'ascesa del dollaro che è balzato da 1387 a 1417 lire. Ancora a tarda sera di ieri le consultazioni col Tesoro degli Stati Uniti non avevano prodotto una nuova strategia, di cui l'imbarazzato silenzio delle fonti ufficiali. La vittima principale è il marco tedesco sceso a 724 lire, nonostante l'enorme attivo della bilancia estera e la solidità interna della moneta. Anche lo yen si è deprezzato sulla valuta americana.

A PAGINA 14

«Ma che noia queste verifiche» dice Occhetto

«Vedrò i massimi esponenti del Congresso Usa e rappresentanti di istituzioni che riferiranno all'Amministrazione Bush le nostre opinioni» così il segretario del Pci, Occhetto, ha dichiarato alle agenzie prima della sua partenza per gli Stati Uniti. Riferendosi ai congressi di partito in corso in Italia, ha aggiunto: «Di verifica in verifica si può morire di noia. Si è tornati al periodo più statico del centrosinistra».

ROMA. Il segretario del Partito comunista italiano Achille Occhetto è giunto e in pomeriggio negli Stati Uniti. Occhetto è il primo segretario del Pci a mettere piede in America. Ad accompagnare il segretario comunista nella sua visita statunitense sono sua moglie la senatrice Aureliana Albentoni e Giorgio Napolitano. Il mio scopo - ha detto Occhetto prima di imbarcarsi sul 747 all'aeroporto di Fiumicino - è quello di spiegare bene il carattere del tutto originale del nostro partito, e che certo si chiama comunista, ma che è espressione delle più grandi battaglie democratiche di libertà fatte nel nostro paese. «Mi reco in America - ha aggiunto - non solo come segretario del maggior partito di opposizione ma anche come espressione della nuova sinistra per affrontare tematiche come il rapporto fra gli Usa e l'integrazione europea». Sul congresso del Psi e del Pci Occhetto ha detto: «Si parla di una nuova verifica. E di verifica in verifica si muore di noia. Si è tornati al periodo più statico del centrosinistra».

Entro tre mesi sarà il nuovo presidente argentino Torna il peronismo Carlos Menem stravinisce

Ha vinto Carlos Menem e l'Argentina, per la terza volta nella sua storia, torna ad affidare le proprie sorti al peronismo. La vittoria del candidato giustizialista è andata oltre le previsioni, sfiorando la maggioranza assoluta dei voti. Il suo avversario, il radicale Edoardo Angeloz, si è affermato soltanto nella capitale ed in tre delle ventidue province. A dicembre l'insediamento del nuovo presidente.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES Come previsto dai sondaggi prelettorali l'Argentina, devastata dalla crisi economica ha scelto Carlos Menem contro il candidato del partito peronista. E la sconfitta del partito di governo l'Unione civica radicale del presidente uscente Raul Alfonsín, ha finito per assumere contorni imprevedibilmente pesanti. Edoardo Angeloz candidato della Ucr, è rimasto ampiamente al di sotto

una «rivoluzione produttiva» che dovrebbe portare l'Argentina fuori dalla crisi economica che l'attanaglia e la spinge a grandi passi verso l'iperinflazione. Una ricetta che i suoi avversari non considerano che una confusa riedizione del vecchio populismo. Amaro il commento del presidente uscente: «Non posso condividere - ha detto - la gioia dei vincitori». Alfonsín resterà ora in carica per altri sette mesi fino al 10 dicembre data di insediamento del nuovo presidente. Modesti i risultati delle altre forze in lizza. Il leader dell'Unione del Centro democratico, Carlos Alvarado, non è andato oltre il 6,2 per cento. La sinistra unita di Nestor Vicente non è andata oltre il 2,5 per cento.

A PAGINA 4

Il 27 né pensioni né stipendi

ROMA. I camalli di Genova saranno cattivi e prepotenti e così gli operai di Pomigliano ma che cosa dire di quello che sta succedendo nei grandi centri di calcolo della macchina statale a Latina a Bologna nel centro elettronico della ragioneria generale dello Stato nelle direzioni provinciali del Tesoro? Sono i luoghi dove vengono «fabbricate» le pensioni dei cittadini italiani e gli stipendi dei lavoratori pubblici. Tre sindacati all'insegna dell'odio contro gli utenti hanno organizzato una lotta particolare tipo il blocco operaio delle merci negli anni Settanta. Sono la Cisl, l'Uil e un sindacato autonomo. Gli scioperanti non ci metteranno una lira. I tre suddetti sindacati hanno aperto una colletta trentamila lire ciascuno fra tutti i dipendenti. Chi verrà sacrificato in questo scontro? Non quelli che scioperano. Non l'imprenditore pubblico il governo che anzi risparmierà qualcosa con i ritardi nei pagamenti (già sette giorni per le pensioni e 10 per gli

BRUNO UGOLINI

stipendi). Qualcuno ha cercato di opporsi. È stata la Cgil i suoi militanti spesso e volentieri in questi giorni sono stati fatti oggetto nei luoghi di lavoro di schermi di lanci di monete. Ma questi delegati Cgil osavano indicare altre forme di lotta osavano difendere i diritti degli utenti osavano indicare le responsabilità del governo De Mita. Un governo che sembra voler allevare con affettuosa cura le serpi della

questo caso, alla produttività. Ha dimostrato di aver più a cuore la «manca» che l'efficienza. E ha così eccitato gli animi fomentando questa straordinaria «caccia all'utente» purtroppo con il sostegno di Cisl e Uil. Una alleanza per verso. Con autorevoli «dirigenti» di questo nostro amato Stato che in tale occasione cedono l'esercizio di assemblee naturalmente retribuite mentre la gente fuori fa la coda imprevedendo. È successo a Roma protagonista l'accademico dottore Gaetano Guerera. «Tra poco direttore generale dei servizi penitenziali del Tesoro» come denuncia la Cgil. Tutto questo avviene mentre tutti i contratti di lavoro in questi settori registrano ritardi di un anno e mezzo. Un impasto di leggerezza e irresponsabilità che dovrebbe far rabbrivire. Lo Stato sembra in mano ai nemici dello Stato. E quelli che gridavano con tanto ardore contro il temibile sciopero generale paragonato ad una bomba atomica, dove sono andati a finire?

GRANDI WITTEMBERG A PAGINA 13

«No al cemento sul teatro di Shakespeare»



Gli attori manifestano davanti alle fondamenta del «Rose»

ALFIO BERNABEI A PAGINA 25

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il congresso socialista

ENZO ROGGI

G iunti al termine del terzo giorno del congresso socialista, sul tacuino del giornalista resta un unico fatto politico degno di nota, cioè l'incontro Craxi-Forlani nel camper che ha sancito la decisione di procedere alla famosa verifica. Questa decisione, si potrebbe dire, ha sottratto ai delegati il solo elemento di interesse offerto dalla relazione del leader: decidere se ritrarsi dall'alleanza a cinque o patteggiare con gli alleati all'ultimo fase governativa. La prima alternativa non sussiste più. Non c'è più niente da decidere: si va alla verifica. Il congresso potrebbe anche tornarsene a casa senza neppure avere avviato un simulacro di dibattito. Invece proseguirà, si dilungherà oltre il previsto per garantire a Craxi l'ultima parola nei telegiornali della settimana che precede il silenzio elettorale in tv. Tutti i restanti giorni di questa inutile kermesse oratoria non saranno che una sfilacciata vigilia di quell'ultima parola. Ma non è il caso di tenere il fiato sospeso: proprio ieri le polveri craxiane si sono alquanto bagnate.

Se non abbiamo preso tutti un colossale abbaglio, la verifica concepita e contrattata da Craxi dovrebbe avere per oggetto (essendo «esaurita» la fase politica attuale) una fase nuova resa diversa dai contenuti programmatici e dalla guida politica, cioè dalla centralità della questione istituzionale in versione craxiana (referendum propositivo in funzione della riforma presidenzialistica), e dal pensionamento della presidenza De Mita, sorta da altri presupposti e responsabile dello sfascio attuale. Così connotato, il patto di continuità con la Dc di Forlani potrebbe da Craxi essere speso in campagna elettorale.

I partiti comunisti in Europa

ANTONIO RUBBI

B en pochi altri partiti hanno avuto, come il Pci, una così elevata quantità di incontri e di scambi con i Pci occidentali. Solo per stare agli ultimi mesi è sufficiente citare gli incontri di Occhetto con i segretari dei partiti comunisti spagnolo, belga e greco; di altri dirigenti con i segretari del Pci di Portogallo e Gran Bretagna e con esponenti del Pci francese, olandese e tedesco. Su che basi sono avvenuti questi incontri? Un dibattito si è già svolto nel Pci sin dalla metà degli anni '70, quando si ritiene incongrua e «superata nella realtà» e nella vita stessa di diversi Pci, la nozione di «movimento comunista internazionale», quando il Pci avanzò la concezione di un «nuovo internazionalismo» e quando questa concezione fu posta alla base della costruzione di quel nuovo, ampio e multiforme tessuto di relazioni con le forze progressiste e della sinistra, europee e mondiali, che è una delle più importanti e promettenti acquisizioni dei comunisti italiani. Conta poco ormai, persino negli stessi paesi socialisti, chiamarsi con lo stesso nome se poi si pensa e si agisce in maniera tanto diversa e talvolta persino contrapposta. Il confronto, l'intesa e la collaborazione vanno ricercati sul terreno della elaborazione teorica e programmatica, delle nuove concezioni e modi di essere dei partiti di fronte agli inediti e complessi problemi delle società nazionali e dell'epoca in cui viviamo. È qui che si misurano i gradi di affinità e le distanze, le convergenze e le divergenze.

In questa luce sono chiare le motivazioni del nostro rifiuto (e con noi, andrebbe aggiunto, di quasi la metà degli altri Pci dei paesi della Comunità e di tutti i Pci dei paesi della Comunità a Dublino e successivamente a quella di Copenaghen. La riunione di Dublino, significativamente preceduta da «incontri con i movimenti anti-Cee», è stata ad esempio convocata sulla base di un documento già confezionato, di pura denuncia del «relativo» processo di integrazione europea e di rigetto dell'Atto unico. Ora un conto è confrontarsi sulle tendenze in atto nella Comunità e sulle sue prospettive, altro è assumere aprioristicamente come base del confronto una pregiudiziale anticomunitaria. Dubito fortemente che ciò possa essere di una qualche utilità. Dare un avallo a simili iniziative significherebbe oggettivamente incentivare atteggiamenti che noi riteniamo non solo errati ma anche dannosi. Avevamo proposto ai Pci rappresentati nei Parlamenti nazionali ed in quello europeo un confronto di merito sulle politiche comunitarie ed avevamo indicato per svolgerlo, come la più appropriata, la sede del gruppo parlamentare di Strasburgo. Ci rammarichiamo che questa nostra proposta sia stata lasciata cadere.

«Noi non facciamo parte di quel coro che vorrebbe il Pci come ormai «comparsi dalla scena politica europea occidentale, ignorando che ad essi si è dovuto far ricorso per fronteggiare candidature di destra o conservatrici ed affermare alla testa dei rispettivi Stati personalità della sinistra come Mitterrand in Francia, Soares in Portogallo, Papandreu in Grecia, o per mantenere un governo a direzione socialdemocratica, come in Svezia.

Una affermazione delle forze riformatrici e di progresso potrebbe domani presentare analoghe necessità in Spagna, in Finlandia, e in Danimarca grazie all'apporto del partito socialista popolare. Per non parlare naturalmente dell'Italia. E per non parlare del Parlamento europeo in cui l'azione degli eletti del Pci e di altre componenti del gruppo comunista è stata spesso determinante per l'affermazione di orientamenti più avanzati e potrebbe risultare necessaria, così come l'apporto di altre forze minori dei movimenti riformatori e della sinistra, per aprire la strada ad una alternativa alle forze moderate e conservatrici nella direzione del processo di integrazione. Ma qual è la condizione per un tale ruolo? Essa sta, a mio modo di vedere, nella capacità di sapersi rinnovare. Non aver voluto ancora imboccare questa strada, restando abbarbicati a visioni e schemi ormai del tutto superati, costituisce la ragione principale della perdita di influenza e della progressiva marginalità di tanti Pci occidentali.

Proprio perché siamo fautori di una alternativa riformatrice anche a livello europeo e crediamo nell'eurosinistra, nella possibilità di una nuova aggregazione di forze di cui siano parte anche i Pci capaci di rinnovarsi, avvertiamo come nostro dovere nei loro confronti stimolare questa profonda revisione critica e una evoluzione della loro politica che sia al passo coi tempi.

Il romanzo del Villaggio Globale appare a puntate sulle pagine dei giornali e ci racconta la nostra storia. Sabato, per esempio, si leggevano tre vicende di donne, emblematiche del conflitto nel quale si dibatte la condizione femminile, a proposito di maternità. Elisabetta, 26 anni, incinta di tre mesi, è in coma irreversibile all'ospedale di Novara, e il feto continua a vivere nel suo grembo. Il marito, i genitori, vorrebbero staccare i tubicini: lei è morta, ormai, lasciata in pace, dicono. Ma i medici non possono, perché si tratterebbe di interruzione di gravidanza senza il consenso della donna incinta. Stesso problema si pone per Maria Grazia, 32 anni, al quarto mese di gravidanza; ma in questo caso si tenta di portare il feto fino al quinto mese, quando la sopravvivenza fuori dal grembo materno diventa possibile, come si è già verificato qualche volta, per bambini nati da madre

A colloquio con Dacia Valent

«Il mio primo impegno? La lotta al razzismo»

È l'unica candidata di colore alle europee

■ PALERMO. Nata a Mogadiscio, figlia di Zahra Osman Egar, aristocratica somala, e Gregorio Lucio, funzionario italiano d'ambasciata, ha due sorelle e un fratello vivi. Un altro, Giacomo, vittima d'un episodio di razzismo da Sudafrika: ammazzato a coltellate a Udine nell'85 da due adolescenti compagni di scuola perché era nero. È vissuta in mezzo mondo e a 16 anni, arrivata in Italia con un titolo di «high school», provò a iscriversi a Ingegneria: «Mio padre voleva un figlio maschio e ingegnere. Io ho provato, a mio modo, ad accontentarlo», spiega, con ironia e un po' di spietatezza. Costretta dalla burocrazia ad aspettare un anno ne approfittò per innamorarsi. Nell'81 sarebbe nato il primo figlio, Sebastian, poi il secondo, Mattia, in famiglia chiamata «Motto». Quell'anno le bastò pure per capire meglio i propri gusti: «Sono riuscita a iscrivermi alla facoltà, e ho subito abbandonato», aggiunge. «Perché le scienze esatte come matematica, fisica, chimica, mi sembrano perentorie in un modo intollerabile». Mestieri disparati: come pubblicitaria per esempio. L'8 settembre '86, l'ingresso in polizia. È la parte nota della sua biografia, nei panni piuttosto inconsueti di donna poliziotto «per vocazione»: Questura di Milano, dal primo maggio '88 su sua richiesta la Mobile di Palermo, servizio scorte per Orlando, Meil, Pintacuda. Da febbraio, dopo l'episodio che l'ha portata alle ribalte delle cronache, è stata dislocata all'ufficio stranieri. Studia giurisprudenza, è al terzo anno. Si è separata dal marito. «Per cinque giorni la settimana faccio i bambini vivo con il padre, perché, a parità di disponibilità affettiva, fra noi due era quello che aveva più tempo e più soldi da offrirci: l'imprenditore. Non ho creduto giusto sottrarli a una situazione che, a Udine, per loro è ideale». In più legge molto: s'avverte da quel capitare di Dostoevski o Beckett, nel suo parlare. Ecco l'esistenza in qualche tratto tinta d'oro, ma vitale, quasi irraggiungibile di Dacia Valent: «Ha solo 26 anni, un corpo snello, e una faccia che comunica voglia di vivere. Per Umberto Lo Presti, che l'aggredì a una stazione di servizio il 3 dicembre dell'88 invece era solo «una donna», e una sporca negro: siciliano ed emigrato in Svizzera, chissà quante volte lui stesso si era sentito dire «terrore». «Donna», e sporca negro: lei, in fondo, pure per i suoi colleghi poliziotti, Francesco Cutrona e Francesco Bitosa, che non sentirono il bisogno di intervenire, come riferirono i giornali. Adesso, a distanza di sei mesi, Dacia Valent giudica convinta: «Io non sono diventata famosa per qualcosa che ho fatto: la gente mi conosce per «onfessa» che ho subito. Quella mezz'ora sull'autostrada in provincia di Enna è un colpo di spugna per il mio passato». In parte ha torto. L'episodio ottenne spazio pressò a mass media per la determinazione con cui lei stessa lo denunciò. Ma è pure vero che, nudo e crudo, è un apologo singolarmente significativo, alla vigilia di queste elezioni europee in cui la sinistra gioca la carta dei diritti, dell'abolizione degli apartheid più o meno incruenti, e quella della differenza sessuale.

Come è cambiata la vita di Dacia Valent, dopo quel 3 dicembre?

Dal punto di vista professionale. In peggio. Chi ha perso, fra me e i miei colleghi che quel giorno erano presenti alla stazione di servizio vicino a Enna, sono io. Loro sono rimasti al loro posto, io ho accettato un trasferimento all'ufficio stranieri della Questura. L'ufficio stranieri dovrebbe essere il fiore all'occhiello della polizia, il biglietto da visita che si porge a chi arriva in Italia. Ma gli stranieri sono considerati di tre categorie: i residenti, i turisti e gli immigrati. Chi è immigrato ha una sola ricchezza, la sua forza-lavoro, e la povertà di chi non sa cos'è il diritto, conosce solo cos'è chiedere un favore. In un ufficio straniero vedi arrivare l'italiano che deve mettere in regola la colf e passa davanti a tutti mentre il nordafricano resta fuori, accalcato, in piedi. Il pronome che si usa con loro è il «tu»: sono tutti uguali, noi che sono io per chiedere. Io sono andata a Trapani di mercoledi, quando arriva la nave dalla Tunisia: volevo vedere con i miei occhi i giovani tunisini che scendevano. Scene da dramma, da commedia, da commedia amara: scende un ragazzo carico di valigie, borse, sacchetti, aveva persino un fanello per cucinare. Fa il disinvolto: «? Sono qui per turismo». Lo rimandano indietro. Sicché ho retto dieci giorni al vis-à-vis dell'ufficio, al decimo avevo litigato con tutti i miei colleghi e sono stata sistemata nella stanza sul retro a mettere timbri. Preferivo la polizia giudiziaria: sei a confronto con i criminali, con i «cattivi». Avere a che fare con dei poveracci che s'aspettano qualcosa è dannatamente peggio.

Ma non è secondo te oggi il razzismo in Italia?

Non è cosa da ricchi. È cosa da poveri. Poveri, dico, dal punto di vista culturale. La società non offre molto. Ci si attacca a quel benessere materiale che s'avverte come l'unico bene. E ci si difende da lui lo «insidia», perché vuol vivere qui, cerca un lavoro. È frutto d'una mentalità riduttiva, che non riesce più a confrontarsi con la complessità, con quello che è collettivo. E anche, un problema delle istituzioni: la legge 943 sulla sanatoria ha funzionato al 10% perché viene applicata a discrezione, e perché non s'è fatto abbastanza per renderla davvero agibile da chi poteva usufruirne. D'altronde dire «chiodiamo le frontiere» è come dire «puniamo i drogati». Invece, su una parola che può suonare eccessiva, noi dovremmo spremere fino in fondo la cultura di chi arriva nel nostro paese, farla nostra. Gli stranieri che arrivano qui sono in maggioranza giovani: gente che cerca un impiego o la possibilità di istruirsi, che ha voglia di vivere.

In questi mesi hai intrapreso due iniziative: il telefono nero per fornire soccorsi e un «Coordinamento delle donne in polizia». A che punto sono?

Il telefono nero per fornire soccorsi è un «Coordinamento delle donne in polizia». A che punto sono?



Dacia Valent, agente di polizia, candidata alle europee con il Pci

«Perché ho scelto il Pci»

Dacia Valent in lizza per Strasburgo con il Pci: unica candidata che non ha pelle bianca. «Anni fa un esponente della polizia siciliana si candidò con l'Msi. Distribuíva una foto con la scritta «Collega, vota per me». Lo fecessi io, in molti darebbero fuoco alla mia foto. Passo infatti per quella che ha rovinato due colleghi». Ascoltiamo come dal 3 dicembre '88 è cambiata la sua vita di donna, nera, poliziotto.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA SERENA PALERMI

Per il telefono aspettiamo Godot. Cioè la Sip. È solo questione di allacciamento della linea. Ho dovuto rinunciare, invece, alla seconda iniziativa. Ho toccato il timore di separarsi, di ghettizzarsi che c'è nelle mie colleghe. La struttura già le rifiuta: le agenti sono sempre più numerose, ma tutto è ancora al maschile. Se ci ammaliamo dobbiamo rivolgerci all'ospedale militare, mancano perfino i bagni per noi. Pensa se, nella polizia, c'è una mentalità pronta ad accogliere la «differenza». E questo fa scattare un gran desiderio di rendersi uguali agli uomini, di cancellarsi omologandosi. Pure, non rinuncio all'idea che una polizia che si facesse influenzare da noi donne sarebbe più giusta, di servizio sociale, anziché un corpo autoritario.

Ha qualche idea su quella che dovrebbe essere una politica europea dal punto di vista dell'emigrazione ed immigrazione?

Sono convinta che i problemi siano affrontati nell'ottica giusta nella Carta delle donne emigrate e in quella delle immigrate promessa dalle comuniste. Perché è, appunto, un problema di Carta dei diritti. Cioè che in primo luogo credo che chieda impegno è l'armonizzazione della legislazione dei paesi della Comunità: le frontiere non possono essere forche caudine in un paese, permissivo in un altro. E poi c'è l'altra faccia del problema: il rapporto che, in termini economici o politici, si ha con i paesi esterni alla Cee. Quanto è giusto, e utile in senso vero, per esempio, che l'Italia regali soldi a Siad Barre per costruire strade che, presumibilmente, servirebbero solo per trasportare armi?

Abbiamo parlato davanti al piano di marzo della vecchia «focaccia» palermitana in cui, fra una conferenza stampa e una trasferita a Strasburgo, Dacia Valent ha divorziato, trasferita, un paio di anni. Allora perché ha accettato la candidatura offerta, come indipendente, dal Pci? E come vive questa corvée elettorale?

Dell'Italia si dice che, il lunedì mattina, sono tutti commissari tecnici, e il giorno dopo le elezioni sono tutti strateghi della politica. Io non ho più voglia di delegare: per questo ho accettato di candidarmi a queste elezioni. Adesso capisco che cos'è l'ansia di non riuscire: ebbene sì, sono spaventata e mi chiedo se sarò all'altezza. Ma precisiamo: il partito non l'ho scelto a caso, anzi, avevo ricevuto altre proposte. Dopo essermi documentata sulle iniziative legislative di questi ultimi anni, ho capito che, a Strasburgo, il Pci negli ultimi dieci anni aveva già scritto quella che io sento come la mia «politica». E ancora: sono donna, delle comuniste mi piace la tenacia - che ne fa un'eccezione nel panorama politico - che hanno avuto nell'affrontare fino in fondo il dissidio, quando era necessario, con il loro stesso partito. Non è che sia attratta dalla caparbieta in se stessa. Pensa semplicemente, come pensano molte, che la società patriarcale ci ha fatto affrontare per esempio, in questo secolo, due guerre mondiali. Mi sembra ora di valonzare la «differenza». Non che sia facile farla agire, la differenza sessuale. E come se noi donne dovessimo ragionare con un cervello sezionato in due parti, una femminile, per pensare, l'altra, maschile, per comunicare.

Intervento

Laggiù in Amazzonia anche l'Eni ha i suoi interessi

ALUIVI TOSOLINI*

I n questi mesi molto si è discusso dell'Amazzonia. Una cosa, tuttavia, sembra sfuggita ai più: il nodo delle responsabilità. Chi è responsabile del dissesto ecologico dell'Amazzonia? Certamente i latifondisti brasiliani, certamente un modello di sviluppo errato, certamente le multinazionali straniere, ecc. Ma a questo proposito sarà bene guardarsi in casa. Anche le multinazionali italiane, infatti, collaborano ampiamente a distruggere l'Amazzonia ed anzi alcune di esse stanno cercando di mostrare che il loro intervento è «anche ecologicamente» corretto. È il caso, ad esempio, della Ferruzzi cui recentemente osannava «il Giornale» di Montanelli. Ma oltre alle multinazionali a capitale privato in Amazzonia troviamo anche una «multinazionale» a capitale pubblico. Si tratta della Liguias controllata Agip controllata a sua volta dall'Eni. Il caso fa pensare: mentre noi tutti protestiamo e ci mobilitiamo in favore dell'Amazzonia e degli indios dobbiamo sapere che siamo sempre noi, come popolo, che contribuiamo direttamente allo squilibrio ambientale ed umano a cui vogliamo porre fine. Ed ancora, dobbiamo sapere che mentre il governo italiano protesta con il Brasile e propone una politica del debito estero di quel paese legata al tema «Foresta Amazzonica», esso stesso trae profitti dalla Fazenda Sua Missu contribuendo in prima persona al degrado. Ora, delle due cose l'una: o si tace e si continua a tirare profitti disinteressandosi del problema ambientale oppure, se ci si mobilita per la salvezza del polmone del mondo, occorre smettere di distruggerlo in prima persona.

Ma ricostruendo brevemente la storia della fazenda di proprietà dell'Eni. Si tratta della fazenda Sua Missu situata nel municipio di Sao Felix de Araguaia ove è vescovo mons. Pedro Casaldaliga personaggio molto noto in Italia. La fazenda, vasta quanto la Liguria, è entrata tra le proprietà Eni nel 1981 quale eredità del discolto gruppo Orsini. Tale eredità era costituita dal Gruppo Liguias che tramite la controllata brasiliana Fazendaix era padrone della fazenda in questione ricevuta a suo tempo dalla famiglia Ornetto. All'epoca la fazenda era gravata da un carico di circa 50.000 capi di bestiame.

Lo sfruttamento era iniziato venticinque anni fa mediante disboscamento, costruzione di una pista di atterraggio, costruzione di strade ecc. Secondo un articolo apparso su «il mondo» del 6 maggio 1985 la «bonifica» è continuata negli anni successivi portando alla costruzione di 432 km di strada ed al recupero («aufemismo» che significa disboscamento) di oltre 51.000 ha di terreno per il pascolo. Non viene tuttavia detto che già nel 1982 alcune decine di migliaia di ha erano ridotte a deserto. E soprattutto non

fianco a fianco, lui e io, un quarantenne su una media cilindrata e una sessantenne su un'altra media cilindrata. «Vai a casa, scimmia», mi grida. «È il sistema di guidare?», «Cretino», gli rispondo fissandolo negli occhi. «Vacca putana», mi fa lui. «Putana sarai tu», rimbecco nella piena coscienza della mia onesta sessantenne, intellettuale, politica.

Per calmarmi procedo all'analisi antropologica dell'accaduto: un maschio sul suo territorio (la strada), a bordo di un mezzo tecnico (macchine per eccellenza) si trova ostacolato dalla presenza di un'abusiva, una femmina. La insulta per intimidirla e le ordina di tornare nei suoi luoghi, la casa. La femmina risponde alla pari, rivendicando implicitamente il proprio diritto alla strada. E il maschio la cataloga tra le femmine della strada, le puttane. Quanti sono, ancora, gli uomini affetti da mentalità agricola/patriarcale?

* Condirettore di «Missione Oggi»

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20122 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Storie di donne nella metropoli

beneficenza», commenta Giuliano Zancone sul *Corriere della Sera* Milano è lontana dalla Tunisia e noi «dovremo imparare a rispettare le loro abitudini, la loro cultura, il loro diritto di vivere come vogliono la loro eventuale miseria». Senza chiamare «l'oliva» un gesto disperato.

Ma non è solo questione di Tunisia. Quante donne, nelle metropoli, si sono battute dalla finestra stringendo tra le braccia il figlioletto? Se si sfogliano i quotidiani, se ne trovano tanti, di casi analoghi. E le donne erano italiane. Altre vittime di una maternità con-

stesse e ai loro figli, in proprio. E sono certamente meno amorse, disponibili, disamabile di un tempo.

Siamo cambiate. E se dal grande romanzo si passa al racconto minimalista, ecco una storia. Capitata a me. Tornavo a casa, dopo una lunga e faticosa mattinata di lavoro. Era l'una (ossia le tredici), guidavo piano in una stretta strada secondaria, in ammirazione di un'antica cascina restaurata, un piccolo frammento di città vecchia a poche centinaia di metri dai grattacieli del centro direzionale. E guardavo quelle case con ingordigia, sfrattate come sono, e incerta sul mio futuro abilitativo nella città natale. Chissà quale sarà la mia casa? Mi chiedo ogni tanto (anzi, abbastanza spesso). All'improvviso qualcuno mi strombazzò alle spalle, facendomi sussultare. La via è stretta, accelero e cedo il passo, appena posso. Ma al semaforo rosso ci troviamo



Terza giornata del congresso Psi Sfilano gli ospiti stranieri Si confrontano le ipotesi sul tema dei territori occupati

Sul palco la figlia di Imre Nagy «In Ungheria la parola compagno ha perso rispettabilità» Smirnov (Pcus) risponde a Sakharov

Dramma Palestina alla tribuna Parlano Olp e Peres

Il terzo giorno del congresso socialista è stato interamente dedicato alla politica internazionale. Willy Brandt, Shimon Peres, Gary Hart, Ghenrich Smirnov, Hanna Siniora, Hemer Hammad, la figlia di Nagy, hanno parlato a Milano dalla tribuna dell'Ansaldo. Continua invece ad essere assente, se non nei corridoi, il dibattito interno. In compenso la Direzione del Psi conferma che si chiude venerdì.



Craxi in visita negli stand del congresso socialista

ROBERTO CAROLLO MILANO. «Decideremo nelle prossime ore se prolungare o no, il programma richiede tempo», spiega De Michelis. «Quasi certamente sabato mattina», dice ad alcuni giornalisti il presidente della Rai Enrico Manca. E da Roma gli antiprolibionisti sulla droga gridano allo scandalo per lo sbrodolamento congressuale. Finalmente un comunicato della Direzione conferma quanto avevamo anticipato ieri, cioè che si va fino a venerdì. Ma il bello è che si discute di quando chiudere un congresso che in realtà non si è ancora aperto. Anche ieri, terzo giorno, passerella degli ospiti. Ospiti di tutto riguardo, da Willy Brandt a Shimon Peres, da Smirnov a Gary Hart, ma pur sempre ospiti. E oggi, oggi si parlerà di istituzioni e di donne», risponde il segretario provinciale Francesco Zaccaria. Ma come, il programma non prevede la giornata europea coi candidati per Strasbourg? Inutile aggrarsi, la regia di questo congresso del garofano è tutta basata sull'effetto sorpresa. Così, mentre il «capov si è da fare per avere tutti i giorni un titolo sui giornali, ai delegati non resta che aggirarsi per le vie della cittadella pansechiana alla ricerca di qualche «distrazione». Ieri mattina, alla ripresa dei lavori, nell'auditorium ce n'erano sì e no qualche decina, gli altri tutti a fare shopping o a farsi immortalare insieme a Bettino per la modica cifra di 15 mila lire. La scorta agli ospiti. È stata la giornata degli ospiti, ma anche della vigilanza. Misure di sicurezza imponenti per i dirigenti dell'Olp e per il leader laburista israeliano Shimon

Peres, polizia e servizio d'ordine ineluttabili con chiunque non fosse fornito di accredito, ingressi dei wip inesorabilmente sbarrati, pattugliamenti ostensi dei vigili, scorta sia pure «discreta» per l'ex candidato alla Casa Bianca Gary Hart durante la sua passeggiata tra i padiglioni. Sulle rive del Giordano. Qualcuno sperava nel colpo grosso: un colloquio diretto, sotto la piramide di Panseca, tra i dirigenti dell'Olp e il vicepremier israeliano. Invece c'è stato solo un dialogo differito. I rappresentanti palestinesi hanno parlato al mattino, Shimon Peres nel pomeriggio, Hanna Siniora, a nome dei palestinesi dei territori occupati, in polemica con Peres che il giorno prima aveva parlato a Rimini al congresso repubblicano, ha ribadito che l'Olp è l'unico rappresentante del popolo palestinese e che l'Intifada è «il referente della sua legittimità». «Intifada - ha detto - rappresenta un messaggio di coesistenza al popolo di Israele, affinché si interrompa lo stato quo, perché è ormai giunto il tempo della libertà». E Razzah Al-Yala, stretto collaboratore di Arafat, ha ricordato l'accordo di novembre per la creazione di due Stati in terra di Palestina. «Ma l'estremismo e la rigidità del governo israeliano - ha detto - accompagnati da un aumento del terrorismo e della repressione e della violenza contro le popolazioni dei territori occupati proseguono». E Nemer Hammad, il rappresentante dell'Olp in Italia, ha ricordato che «per tutti i popoli, salvo che per quello palestinese, è riconosciuto il diritto all'autodeterminazione». Da Israele sono giunte voci possibiliste di apertura, ma anche di diffidenza. «La maggioranza degli israeliani - dice Yossi Sarid, deputato del Ratz - è convinta che con voi si deve trattare, ma il 90% non si fida della sincerità dell'Olp; l'Olp deve quindi aiutare le forze moderate di Israele». E Ariel Shapir, del Partito socialista di Israele Mapam, invita a superare la «reciproca sfiducia». La risposta di Peres arriverà nel pomeriggio. Peres è cauto nelle sue aperture, come già a Rimini. «Coi palestinesi abbiamo trovato un partner in conflitto ma non ancora un partner per la pace. L'Olp ha rinunciato al terrorismo ma il terrorismo lo continua. L'Egitto ha perso tre guerre ma quando ha deciso di trattare ha vinto, gli abbiamo restituito ogni centimetro di territori conquistati. Io dico all'Olp: smettete di sparare, venite al tavolo dei negoziati e

IL CONGRESSO (2° GIORNO: LA PIRAMIDE)

A collection of satirical cartoons and text boxes. One cartoon shows a man saying 'CARO DIRETTORE, LA SITUAZIONE NEL BOX DELLA STAMPA NON E' CAMBIATA'. Another says 'QUESTA MATTINA, COME OGNI LUNEDI', NON E' USCITO L'AVANTI!'. A third cartoon depicts a man saying 'E COSI' GIUNO DI TACCO HA SCRITTO UN CORSONO SUL CORRIERE DELLA SERA CONTRO AERIO AESSI, FIRMANDOSI CON UN ALTRO SUO PSEUDONIMO: GIANNFRANCO PIATRESI'. Other text boxes discuss congress procedures, Craxi's role, and political maneuvering.

Il presidente dell'Internazionale socialista Brandt: «Aiutiamo i cambiamenti nell'Est»

Applausi e garofani rossi anche per Willy Brandt, il presidente dell'Internazionale socialista, ospite d'onore nella terza giornata del congresso del Psi. Brandt è arrivato a Milano alle 11.30. Craxi ha atteso l'ospite dietro il palco dell'Ansaldo, lo ha quindi invitato a prendere un caffè nel suo camper, e dopo una decina di minuti i due si sono presentati insieme nell'auditorium. MILANO. È l'una e qualche minuto quando Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista e primo animatore della Ostpolitik, prende la parola al congresso socialista: «Siamo lieti - dice - di avere nella nostra organizzazione un partito così importante come il Psi. L'Internazionale è al vostro fianco, è ben chiaro», aggiunge, ma evita accuratamente di entrare nel merito delle polemiche più recenti tra comunisti e socialisti italiani e eurosinistra. «Tutti i temi della Internazionale, dal dialogo ai rapporti Est-Ovest alla Comunità europea, agli affari Nord e Sud del mondo». Questi ultimi dieci anni sono stati particolarmente difficili: un decennio nel quale sono stati lanciati i proclami di riarmo che ha visto spaventose guerre e conflitti regionali. Un decennio nel quale l'ambiente naturale è stato sottoposto ad un inquinamento sempre più acuto. Tuttavia, secondo il presidente dell'Internazionale socialista, nelle nuove relazioni tra Est e Ovest, sia pure tra contraddizioni, cresce la consape-

Perché l'«Avanti!» non esce il lunedì

Il «Corriere della Sera» ha pubblicato domenica un editoriale di Gianfranco Piazzesi per dimostrare che «Ghino di Tacco non è mai tramontato», come diceva un cartello innalzato da un gruppo di delegati al congresso socialista. Piazzesi contestava i commentatori che avvertono un isolamento del Psi, negava che col discorso di Craxi «la montagna abbia partorito un topolino», sferrava i repubblicani dicendo che il leader del Psi «non può più essere facilmente bollato come destabilizzatore» e infine assicurava che il congresso «avrà la più ampia libertà di critica». Sin qui poco di nuovo, perché l'editorialista del «Corriere» è in genere d'accordo con Craxi più di quanto Craxi lo sia con se stesso. Ma l'autorevole giornale stavolta non si è limitato a questo. Ieri lo stesso Piazzesi ha dedicato un aspro corsivo per contestare a Nerio Nesi, presidente della Banca nazionale del lavoro, il diritto di criticare la conduzione del suo partito. Che cosa si era permesso di affermare l'esponente socialista? Un dibattito interno - aveva detto - è clorurizzato. Un'osservazione che, a giudicare dall'esordio di domenica, non sembra smentita dalla cronaca del «Corriere». Sul giornale si legge che Ottaviano Del Turco ha «preferito andare al cinema», che «la maggioranza della presidenza del congresso ha abbandonato il palco», che i cronisti «badigliavano passeggiando sui navigli interrogandosi su come passare i prossimi giorni del congresso». La giornata era stata, infatti, dedicata a «lezioni» sulla scienza. Il responsabile della cultura, Bruno Pellegrino, è sicuro che «Craxi con questa scelta ha dimostrato un intento pedagogico molto giusto». E un delegato ha detto: «La linea politica il Psi ce l'ha già. Meglio parlare di scienza». Ma, secondo Felice Borgoglio organizzatore della corrente di sinistra, queste iniziative culturali «è chiarissimo, servono a parlare d'altro, a tentare di afforzare il dibattito». Allora perché Nesi non può esercitare quell'«ampia libertà di critica» che il medesimo Piazzesi aveva generosamente annunciato? Perché «un rappresentante della sinistra di un partito di sinistra che si propone di imprimere un'ulteriore svolta a sinistra» non può permettersi di criticare Craxi essendo allo stesso tempo presidente della Banca nazionale del lavoro. Per poterlo fare dovrebbe mostrare la «drastica coerenza» di San Francesco, ricorsi in totale povertà e presentarsi nella ex fabbrica dell'Ansaldo coperto di stracci. Se l'accettazione della regola francescana verrà posta come condizione preventiva, non riusciamo a capire quanti saranno ammessi nell'elenco degli iscritti a parlare, ora che il «Corriere» ha esplicitamente assunto la direzione del servizio d'ordine del congresso. In compenso abbiamo già capito perché l'«Avanti!» possa permettersi di non uscire il lunedì.

Il leader radicale attacca il Psi: «Usano il potere da squadristi» Pannella fa la pace col Pri «Puntiamo alla federazione laica»

Tra Pannella e i laici è pace fatta. Al congresso del Pri il leader radicale insiste sul patto federativo e attacca l'assise socialista: «Una parata e tanti miliardi di origine oscura. Chi paga e come?». Polemizza con Susanna Agnelli «Inelegante la sua polemica contro Elena Croce». Il commento di Gianni Pellicani, della Direzione del Pci: «La Malfa dovrebbe essere più coerente». DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI RIMINI. «Lui mugugna, ma a me piace questo Pannella; se invece di piantare storie lavora e si mette a fare la campagna elettorale sono sicuro che prenderemo voti. Spiega che Craxi non prolunghi il suo congresso fino al 20 altrimenti Pannella andrà fino al 30 e allora addio campagna elettorale». Giorgio La Malfa, nelle conclusioni, si rivolge scherzoso a Pannella che è seduto alla tribuna degli invitati. Dai delegati viene un caloroso e convinto applauso. La pace sembra definitivamente fatta e sul polo laico torna di nuovo il sereno. Pannella, che da oggi a Rimini comincerà il suo congresso, sorride soddisfatto e fa sapere a La Malfa che lui in campagna elettorale c'è già da un pezzo e per non smentirsi convoca subito una conferenza stampa nel corso della quale fa volare parole grosse contro Craxi e il suo megacongresso. «Qui al congresso repubblicano - dice - non siamo alla parata dell'Ansaldo, ma ad un congresso democratico che si onora di dissensi forti; a Milano si assiste ad una convogliata quotidiana in mezzo a stand in cui si è costretti a pagare somme enormi da parte di enti privati, statali e parastatali. C'è il sospetto - insiste Pannella - di elementi di mal-



Marco Pannella

(non sono un esempio di intelligenza tattica) e a Susanna Agnelli che aveva contestato la candidatura di Elena Croce (una polemica inellegante quella di Susi). Ad assistere alle conclusioni del congresso repubblicano c'era anche Gianni Pellicani, della direzione comunista. A suo giudizio la replica di La Malfa ha «confermato la gravità della situazione politica italiana e insieme l'esigenza di un cambiamento profondo». La soluzione proposta dal segretario repubblicano è però inadeguata, sostiene Pellicani. «C'è stata una denuncia forte e sdegnata - ha osservato - e una proposta politica che non rappresenta una risposta. Il patto per l'Europa proposto da La Malfa - ha aggiunto - è rivolto a quelle stesse forze che hanno creato questa situazione e che non sono state capaci di risolvere i problemi. Perciò è incomprendibile come improvvisamente, chi sa per quale miracolo, queste stesse forze possano dar vita ora ad un governo stabile fino al '92». Per quanto riguarda l'alternativa, Pellicani ha rilevato che La Malfa è stato «più deciso e netto» nella relazione che nella replica, «assumendo come giustificazione e alibi l'atteggiamento del Psi». Per Pellicani il Pri non può mettersi a rimorchio del Psi, ma può assumere una iniziativa autonoma. «Le condizioni politiche dell'alternativa bisogna crearle. È vero e ha sostenuto l'esponente radicale - che la situazione non è delle, ma bisogna cominciare a camminare senza aspettare che altri lo facciano. Mi pare che il Pri potrebbe più coerentemente, in base all'analisi che fa, assumere un'iniziativa che aiuti questo processo».

Il colloquio con Craxi
«Referendum propositivo?
Non ne ho mai parlato»
A Forlani basta la verifica

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Referendum propositivo? «Non ne abbiamo mai parlato». E in ogni caso «non c'è la nostra disponibilità». Il giorno dopo l'incontro fra Bettino Craxi e Arnaldo Forlani nel camper-salotto parcheggiato all'ex-Ansaldo di Milano, il segretario della Dc smentisce, con garbo ma anche con fermezza, quello che a qualche osservatore era sembrato il vero oggetto del colloquio in vista di una verifica a tempi brevi, cioè prima del voto europeo. Sulle riforme istituzionali, premessa Forlani, la Dc è «naturalmente disponibile al confronto». Anche se su questioni del genere ogni partito deve discutere al suo interno prima di arrivare a conclusioni impegnative. Insomma, la capire Forlani, l'unico punto fermo è l'impegno per una generica «verifica» che non metta in discussione il programma di governo (dove di referendum e di repubblica presidenziale non si parla). Poi si vedrà. Proprio De Mita, però, ha mostrato una cautela inusuale per il referendum. «Ognuno di noi - risponde Forlani - ha delle opinioni». E quella di De Mita, aggiunge, «circonda la questione ad alcuni temi particolari e in via subordinata rispetto alle decisioni parlamentari». Insomma, dice Forlani a Craxi, discutiamo tranquillamente, il che equivale più o meno ad un «no» alle proposte socialiste, visto che proprio Craxi si è più volte lamentato delle troppe discussioni che impedirebbero di assumere decisioni chiare e rapide.

Il governo, almeno a parole, non è in discussione. Dice Flaminio Piccoli: «La Dc resta ferma alla sua indicazione congressuale: la continuità di questo governo De Mita». Per questo Piccoli mostra di non capire che significhi quella «verifica a tutto campo» invocata da Martelli. E, della verifica, dà una lettura impemata sull'asse Dc-Psi, perché «con chiarezza» ne emerge «l'indi-

De Mita al contrattacco
«Tutti dicono tutto e niente: ognuno si assuma le proprie responsabilità»

«Questa commedia è finita ora risolvo il problema»

«La commedia è finita. Non è concepibile partecipare a una maggioranza e tirarsi fuori per criticarla. A voi che siete persone serie dico: tra domani e dopodomani affronterò e risolverò il problema». Così parla Ciriaco De Mita agli industriali di Brescia, a una manciata di chilometri dal congresso socialista. E avverte sia Craxi sia Forlani: «Questa legislatura non può che avere una guida dc...».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

BRESCIA. Passa al contrattacco Ciriaco De Mita. «Questa commedia è giunta alla fine», dice in quel di Edolo inaugurando una centrale idroelettrica. Poi va a Brescia, all'assemblea degli industriali, a completare l'arringa: «In questi giorni è sembrato che tutti venissero da lontano a vedere che cosa succedeva nel governo. C'è voluto il buon senso della signora Agnelli per dire che è disdicevole che si stia in un governo e, standoci dentro, lo si critichi. Dobbiamo risolvere questo problema. E a voi, che siete persone serie, dico: domani e dopodomani affronterò il problema e sono deciso a risolverlo».

Il domani del discorso di De Mita è l'oggi della cronaca. Il presidente del Consiglio ha in programma un incontro con Arnaldo Forlani, l'uomo a cui soltanto due mesi fa ha ceduto lo scettro di segretario dc. Pare che andrà anche al Quirinale: per annunciare la verifica prossima ventura o rassegnare le dimissioni? Se



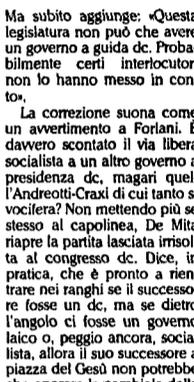
Ciriaco De Mita

entro i capannoni dell'ex Ansaldo di Milano i socialisti continuano a suonare la fanfara della verifica come occasione per una resa dei conti con il governo De Mita, l'inquilino di palazzo Chigi rialza il gioco e chiede di vedere le carte.

La verifica è De Mita, ora, a volerla. «E deve essere fatta - afferma - presto, bene e con chiarezza. Tutti dicono tutto e niente. E invece è arrivato il momento in cui tutti devono non solo chiedere ma anche rispondere. Chiedere agli altri quello che dovremmo fare noi è una posizione comoda ma inutile».

Lui, De Mita, è convinto di aver fatto per intero la propria parte. Ha ceduto a Craxi sul voto segreto, salvo vedersi sbattere la porta in faccia sulla riforma elettorale. Ha accettato di consegnare a Forlani la segreteria dc e ora vede il leader dello scudocrociato ritirarsi nel camper del suo maggiore antagonista per concordare una verifica densa

Andrà subito al Quirinale?
Il presidente del Consiglio dice che vedrà Forlani ed entro domani deciderà



Ciriaco De Mita

Ma subito aggiunge: «Questa legislatura non può che avere un governo a guida dc. Probabilmente certi interlocutori non lo hanno messo in conto».

La correzione suona come un avvertimento a Forlani. «È davvero scontato il via libera socialista a un altro governo a presidenza dc, magari quell'Andreotti-Craxi di cui tanto si vociferava? Non mettendo più se stesso al capolinea, De Mita riapre la partita lasciata irrisolta al congresso dc. Dice, in pratica, che è pronto a rientrare nei ranghi se il successore fosse un dc, ma se dietro l'angolo ci fosse un governo laico, o peggio ancora, socialista, allora il suo successore a piazza del Gesù non potrebbe che onorare la cambiale della fedeltà a De Mita firmata nel catino dell'Eur in cambio dell'unità del partito».

Il sospetto, il presidente del Consiglio - e, vale ricordarlo, presidente della Dc - lo grida forte di fronte agli sbalorditi industriali bresciani: «La lotta politica è tutta intesa a gestire la successione a un partito dominante, senza pensare a risolvere i problemi del paese. Non è solo un'autodifesa. C'è un atto d'accusa preciso. All'indirizzo del repubblicano Visentini, innanzitutto: «Chi ha diretto la politica fiscale per anni con notevoli distrazioni ora critica questo governo che si propone di correggere tante anomalie e tanti squilibri. Noi non abbiamo fatto la predica

contro gli evasori, lasciando gli evasori. Se i grandi moralisti hanno consentito l'evasione e noi che moralisti non siamo l'abbiamo combattuta, lascio giudicare alla pubblica opinione chi combatte l'evasione e chi invece la favorisce». E la replica si estende un po' a tutti gli alleati: «Questo - incalza De Mita - è un governo parlamentare che ha una maggioranza, ma una maggioranza è tale se vi si fa parte con responsabilità, proposte e decisioni». Una maggioranza così, il presidente del Consiglio non la vede più. E lo manda a dire esplicitamente a Forlani: «Diventa difficile - afferma - individuare gli alleati».

Per sé, comunque, il presidente del Consiglio rivendica non tan to buoni voti, ma un attestato di coerenza: «Abbiamo fatto tutto? Bene? No, credo si potesse fare qualche cosa di più e meglio. Ma il governo ha operato nel vuoto della vera grande riforma, quella di un sistema politico dove conta la solidarietà e non la sola disciplina».

De Mita, insomma, scende sul campo di battaglia confessando una sconfitta politica ben più pesante di un abbraccio che ricompatta la sinistra dc. E nell'aria riecheggia una domanda e una risposta: presidente, è stato tentato in questi giorni di andare al Quirinale? E lui: «Io al Quirinale ci vado spesso...».

Hart: «Il Pci è diverso. Gli americani lo capiranno»

Il senatore democratico Gary Hart, ospite del congresso socialista a Milano, ha spiegato che il viaggio di Occhetto negli Usa sarà molto utile, se gli americani avranno l'opportunità di rendersi conto che c'è rosso e rosso. Insomma non tutti i comunisti sono uguali, anzi le differenze sono notevoli, «il popolo americano ha cominciato a rendersi conto soprattutto dopo Gorbaciov». I comunisti italiani - sostiene Hart - costituiscono un mondo diverso. Se il viaggio di Occhetto servirà a farlo capire, sarà valse la pena averlo organizzato.

Oggi a Perugia Duverger apre la campagna delle europee

Il segretario del Pci e Giacomo Pizzani, sindaco di Terni. Ecco il programma di Duverger dei prossimi giorni. Domani sarà a Roma, per partecipare a una tavola rotonda con Tecce e Cederna sui problemi delle grandi città nei paesi europei; nel pomeriggio incontrerà la segreteria del Pci e parteciperà a un filo diretto con gli ascoltatori di Italia radio. La sera di giovedì 18 sarà a Ferrara per una tavola rotonda e venerdì 19 a Bologna al convegno dell'Istituto Gramsci sui partiti europei. Sempre a Bologna, giovedì sera, ci sarà una tavola rotonda sul significato del viaggio di Achille Occhetto negli Usa: Duverger vi parteciperà insieme con Ugo Stille, Claudio Petruccioli, Giangiampa Migone, e Luciano Ceschia. Successivamente, Duverger sarà in Italia dall'inizio di giugno.

Verdi-Arcobaleno e Dp: le liti continuano

spiegano i due deputati e il responsabile esteri di Dp - è politico e non elettorale: per non disperdere l'area verde-arcobaleno e non subire il settarismo distruttivo e riduttivo ancora forte nelle attuali liste verdi e in Dp-partitino. I tre si propongono di dimostrare che «mettere insieme una parte di verdi, radicali e Dp è possibile e che nessun processo unitario nel futuro potrà prescindere dalla realtà dell'area verde-arcobaleno». La segreteria di Dp replica che la loro posizione sarebbe stata più credibile se accompagnata dalle dimissioni dai rispettivi incarichi. Infine, fanno marcia indietro rispetto alla lista Arcobaleno due esponenti della minoranza di Dp. Emilio Molinari, consigliere regionale in Lombardia, e Basilio Rizzo, consigliere comunale a Milano, che erano stati fra i promotori dell'iniziativa di area, ora invitano a votare Dp. Siamo convinti - sostengono - che quella di un'aggregazione più ampia sia una strada da percorrere, purché vi concorra la maggioranza di Dp».

Candidato Psi alle comunali condannato per corruzione

1983, riconosciuto colpevole e condannato anche in appello a un anno e sei mesi per corruzione. Come altri amministratori si è adoperato a vantaggio del «famigerato costruttore» Zampini, condannato a sua volta. In una interrogazione al ministro di Grazia e giustizia, presentata dal deputato comunista Gianni Vilmer Ronzani, si osserva che la doppia condanna - ancorché non definitiva - manca la Cassazione - non consente minimizzazioni. Ronzani chiede al ministro se la Cassazione ha già tempestivamente fissato l'udienza sul «caso Testa», giacché è diritto degli elettori sapere, prima del voto, se l'ex assessore è definitivamente condannato o assolto.

Piccoli: «Troppa indifferenza per le elezioni»

Il 18 giugno l'affluenza alle urne rischia di essere debole, debolissima, secondo il presidente dell'Internazionale democratica Flaminio Piccoli, che denuncia un clima di indifferenza per la prossima consultazione elettorale nei paesi interessati. In un articolo pubblicato oggi dal *Popolo*, Piccoli si chiede perché dopo l'entusiasmo di dieci anni fa si è arrivati all'indifferenza di oggi. Le cause, conclude, vanno ricercate nella carenza di potere legislativo del Parlamento europeo: «Niente potere legislativo - scrive Piccoli - scarsi collegamenti con l'opinione pubblica, nessun interesse del mass media». Piccoli lamenta anche «il provincialismo della politica italiana».

Lutto per la famiglia De Martino

E' morta Teresa De Martino, moglie del senatore Francesco De Martino, ex segretario del Psi. La notizia è stata data nel corso del congresso socialista. Il presidente del Senato Spadolini ha espresso a Francesco De Martino il cordoglio suo e dei colleghi dell'assemblea di palazzo Madama. Alla famiglia De Martino sono giunti numerosi messaggi di condoglianze (cui aggiungiamo quelle dell'Unità), da ministri, autorità politiche e istituzionali, tra i quali quelli di Bettino Craxi e della presidente della Camera Iotti.

GREGORIO PANE

Il congresso repubblicano si chiude con la proposta di un «patto politico per l'Europa»
La Malfa: «Coalizione a 5 fino al '92 ma pensiamo fin d'ora all'alternativa»

A Forlani e De Mita che vogliono la «verifica» presto, e a Craxi che definisce «esaurita una fase politica», Giorgio La Malfa risponde lanciando da Rimini l'idea di un «patto politico per l'Europa». Per il segretario repubblicano la «verifica» ha senso se riguarda la possibilità che l'attuale coalizione si impegni per condurre a termine la legislatura. E l'alternativa? È lontana ma ineluttabile; col Pci.

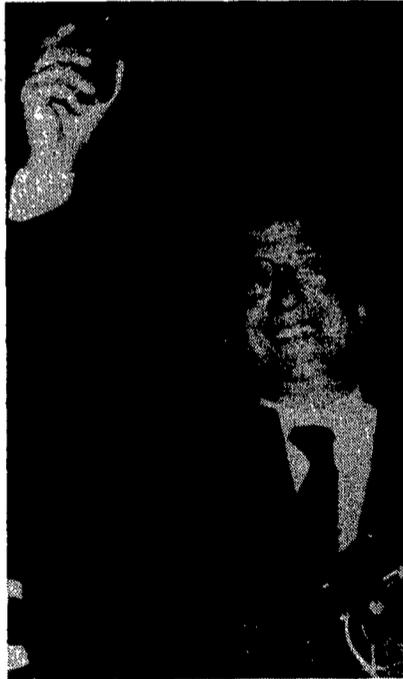
DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

RIMINI. Del «patto» tra Craxi e Forlani Giorgio La Malfa dice di non sapere nulla, e giudica «confusa» la questione della «verifica». Rispondendo ai giornalisti dopo aver concluso tra applausi entusiastici il congresso, il segretario repubblicano aiuterà un chiarimento. Ma che cosa c'è dietro la formula del «patto per l'Europa»? Un nuovo governo De Mita rinforzato? Un governo istituzionale alla Spadolini? «Una cosa al giorno», taglia corto La Malfa, che per ora si accontenta di aver rilanciato la «palla» - ma il gioco sembra sempre meno avvincente - a Craxi e Forlani.

che la prospettiva è «lontana», ma ineluttabile per la situazione italiana. E ha citato ancora Craxi, che da Milano rimanda ad un futuro indistinto l'alternativa, ma tuttavia non la esclude. «Non possiamo esser noi più realisti del re - dice La Malfa - quindi di cosa discutiamo se prima Psi e Pci non si accordano? Però Craxi sbaglia a non riconoscere lo sforzo di rinnovamento aperto nel Pci, o ritenere senza significato che Occhetto oggi vada negli Usa». Non potremo mai fare noi il primo passo - argomenta ancora il segretario del Pri - ma siamo interessati a discutere da subito col Pci, per precisare i possibili contenuti programmatici di una prospettiva che «è una soluzione già matura, anche se non sono mature le condizioni politiche per attuarla». Né La Malfa esclude che un cambio di posizione repentino possa venire proprio dal Psi - come sul piano locale è avvenuto a Milano - «Ci troveremo allora con l'alternativa senza avere avuto il tempo di prepara-

ci e «più comizi» i risultati elettorali non si faranno attendere, anche se la sua storia è così diversa dalla nostra».

Autonomia da tutti - salvo per ora restare ben dentro la coalizione di governo - ma battute polemiche soprattutto contro il Psi. La Malfa ha cominciato con un paragone tra l'ambiente da «fabbrica dell'800» del congresso socialista «con caldo, frastuono e cattivo odore», e quello «semplice e pulito» di Rimini. Poi si è detto contento del fatto che Craxi abbia citato Mazzini, Garibaldi e Cattaneo: «Un effetto del nostro recente "feeling"; appena un anno fa per il Psi Mazzini era un terrorista...». E per finire, un ultimo riferimento alla capacità dei repubblicani di «comuoversi collettivamente», magari evocando il vecchio Ugo. Così il «giovane» Giorgio conclude in bellezza. Questa volta l'applauso di Rimini sulle note di Mameli ricorda un po' quelli suonati nei mesi scorsi all'Eur.



Giorgio La Malfa al termine del suo intervento conclusivo

Al congresso socialista la «verifica» viene condizionata a un'intesa sulle riforme istituzionali

Craxi risponde a De Mita: «Non recito commedie»

«Mi sto occupando di politica internazionale. Non recito alcuna commedia». Craxi risponde così a De Mita che dice: «Il gioco deve finire» e la verifica serve non solo «per chiedere ma anche per rispondere». Sarà la crisi? De Michelis conferma: «Una fase s'è chiusa». Ma il Psi sembra disposto a salvare De Mita a una condizione difficile: che dica sì alle «sue» riforme istituzionali.

PIETRO SPATARO

MILANO. Una verifica con crisi? Una crisi senza verifica? Oppure più semplicemente una verifica e basta? Nessuno sa che cosa succederà. E così, dentro i capannoni dell'Ansaldo, si spreca no ipotesi e scenari. Craxi è parco di parole. Concede un commento a La Malfa che gli aveva chiesto se volesse

andare verso il dissolvimento della legislatura o verso una fase politica più forte ed efficace. «Non siamo mai stati per il tanto-peggio tanto-meglio - dice -. Ora vogliamo chiarire le cose per il meglio, ma è ben evidente che non tutto dipende da noi». E più tardi, rincorso dai cronisti nei corridoi delle

sue contenute. In sostanza si manda a dire alla Dc: se vuoi restare a palazzo Chigi devi accettare queste condizioni. E cioè, referendum propositivo ed elezione diretta del capo dello Stato. In quel caso Craxi sarebbe disposto a salvare De Mita? Sembra di sì.

Il tema delle riforme istituzionali rientrerebbe così prepotentemente nei giochi politici. «Il discorso di Craxi - dice Felice Borgoglio - rappresenta indubbiamente un'apertura di credito alla Dc, condizionata dalla contropartita delle riforme istituzionali». Anche Claudio Signorile è dello stesso parere. La verifica, dice, non può essere di «piccolo cabotaggio,

ma un serio e chiaro impegno della Dc, oggi, sulla riforma istituzionale». Il capogruppo dei deputati, Nicola Capria, sottolinea con enfasi il «rilievo centrale e strategico delle riforme istituzionali» e la definizione di una maggioranza politica che coerentemente le sostenga».

Pare, quindi, tutto legato direttamente all'impegno che la Dc intende spendere su un tema così caro ai socialisti. Ma Forlani è davvero disposto a seguire Craxi sulla via scivolosa del referendum propositivo sull'elezione diretta del capo dello Stato? Non sembra, visto che ieri ha tenuto subito a smentire le voci circolate domenica di un suo accordo con l'ipotesi socialista. E allora?

potrebbe fare per approvare norme che obbligassero i partiti a dichiarare in campagna elettorale le proprie alleanze, che dovrebbero poi essere mantenute, pena lo scioglimento delle Camere e dei consigli locali. Sui meccanismi elettorali il segretario repubblicano si è detto favorevole ad estendere alla Camera il metodo del Senato, con riuilizzo dei «restii». La Malfa invece è contrario a «premi di maggioranza», anche se sembra disposto a discutere accorgimenti che rafforzassero «funzionalmente» le coalizioni già forti della maggioranza assoluta (51 per cento). La Malfa non vuole parlare di «riforma elettorale», ma disegna un quadro in parte nuovo. Ciò che respinge nettamente è la «repubblica presidenziale» voluta da Craxi, così come il «referendum propositivo». Le istituzioni democratiche - dice - «non si possono prendere a calci se i partiti non riescono a fare funzionare». E per convincere Craxi evoca uno scenario: se approfittasse del referendum propositivo una maggioranza cattolica-comunista, magari per chiedere l'uscita dell'Italia dalla Nato? La «Madonna pellegrina» (il sindaco Orlando) criticata da Craxi, potrebbe «arraggiare Bruxelles e poi tornare fino a Roma». Un'immagine un po' criptica così poi decrittata da cronisti: è lo spettro di un nuovo «compromesso storico» commentato dal neutralismo di Andreotti.

Fantapolitica a parte, La Malfa ha poi dedicato un passaggio interessante al tema dell'alternativa. Ha ribadito - anche polemizzando con la minoranza «di sinistra» che ha chiesto al congresso l'uscita dal governo e l'accelerazione verso un'alleanza col Pci -